

LA CATTEDRALE E I VESCOVI DELLA NUOVA OPPIDO

Rocco Liberti



La cattedrale di Oppido Mamertina tra il 1894 e il 1908

La città di Oppido sia nel vecchio sito di Mella che in quello della Tuba è stata sempre bersagliata da fenomeni sismici. A subire i danni maggiori, è naturale, è stato soprattutto il monumento più vistoso, la cattedrale. Dopo quello del 1894, che ha danneggiato alquanto la costruzione caparbiamente voluta dal vescovo Francesco Maria Coppola, un altro moto della Terra è venuto nel 1905 a perseguitare ancora il maggior tempio della diocesi oppidese. Eccone la situazione ufficiata da una prima nota del tempo: «*Molto danneggiata fu abbattuta una delle due torri delle campane. Si funziona in una parte meno pericolante.*» L'anno successivo il p. Sansoni dei Minori, in visita a Oppido, lamentava in una sua relazione ancora «*il difetto di nettezza*», che si riscontrava non solo nel maggior tempio, ma anche in tutti gli altri e informava chi di dovere che il presule «*per errori*

di muratura e ornato» aveva effettuato una spesa di 20.000 lire¹.

Non si è andati per le lunghe e a dicembre del 1908 eccoti un altro disgraziatissimo sbalzo telurico, che ha portato allo sfacelo la costruzione così amorosamente elevata per volontà del citato presule. Tra tutte le fabbriche si è salvata solo la cappella del Sacramento elevata per iniziativa del vescovo Antonio Maria Curcio sul finire del secolo antecedente, che ancor oggi svetta nella primitiva fattura. Sono intervenuti allora i soldati del Genio, i quali hanno provvisto ad abbattere parecchie parti in predicato di crollare al più presto. A colpi di piccone sono stati, infatti, rimossi il portico, parte della facciata principale, la cupola centrale e la sacrestia. Ma ecco come si presentava nel 1926 l'intero complesso, quale lo deduciamo dal resoconto dell'architetto Ettore Baldanzi, l'i-

deatore di vari progetti per un'ennesima cattedrale:

«Il pavimento di marmo è sconvolto e distrutto, il tetto crollato in buona parte, e nella restante minaccia rovina, gli archi della cupola, quelli delle navate laterali, sono lesionati gravemente e cadenti, il muro della navata centrale nella parte sopraelevata, è in pessimo stato, in completa rovina sono gli intonaci, i soffitti. Della facciata infine non restano che due mezze torrette, ed una parte del pronao».

Secondo un primo progetto presentato da detto tecnico, la cattedrale doveva essere ricostruita com'era prima del terremoto e poggiare su tutte le basi preesistenti, ma, come si legge in altra relazione dello stesso, è occorso ricorrere a delle modifiche e addirittura poi a un secondo piano. Ecco quanto quegli esponeva al vescovo del tempo da Bologna in data 5 marzo 1927:

«Nell'eseguire la demolizione della muratura della Cattedrale, giusta il progetto approvato dall'On. Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, ho potuto constatare che la muratura dei dieci pilastri della navata centrale non presenta alcuna consistenza poiché nei diciotto anni che rimasero esposti alle intemperie, l'acqua ed il gelo avevano seriamente indebolita la consistenza e compattezza della muratura disgregandola quasi completamente. Ritengo pertanto opportuno per dare maggior e più razionale solidità alla futura costruzione, far demolire i detti pilastri (lasciamo soltanto i quattro di centro che costruiti a mattoni rimasero solidi e robusti senza alcuna lesione) ricostruendoli in cemento armato con una nuova distribuzione del telaio di base»².

Nel 1935 il nuovo duomo, dopo le demolizioni e i lavori compiuti per innestare all'antico corpo il moderno, nonché il superamento di varie liti, era una realtà e alla cerimonia inaugurale hanno partecipato, tra gli altri, l'arcivescovo di Reggio Calabria e già arciprete della cattedrale mons. Carmelo Puija e i vescovi di Gerace, Giovanni Battista Chiappe, di Tropea, Felice Cribellati e di Mileto, Paolo Albèra, oltre naturalmente all'Ordinario del luogo, Nicola Colangelo. Nell'intervallo tra la distruzione della vecchia cattedrale e il rifacimento della nuova era stato adibito al culto un imponente duomo baraccato sorto sul luogo, in cui oggi c'è la casa canonica dell'arcipretura, sulla via Mamerto (il popolo la rimembra come 'a chesa barracca), ma dove un tempo esisteva la

chiesetta di iuspatronato della famiglia Grillo intitolata al S. Cuore di Gesù e pur essa incappata nei guasti del terremoto.

Nella moderna cattedrale, dalle linee molto semplici, distribuita sempre in tre navate, si aprono oggi appena tre cappelle: Sacramento, Annunziata e Immacolata. Priva a lungo del campanile, la cui ricostruzione è stata avviata solo a tempo del vescovo Domenico Crusco (purtroppo non se ne vede ancora il completamento), risulta però accresciuta di altre fabbriche, tra le quali una nuova e più funzionale sacrestia. Conserva dell'antica città una Madonna di Loreto mutila del Bambino, opera marmorea assegnata dagli studiosi al Naccherino, artista operante nel XVII secolo. Le colonne mozze riadattate in vario modo appartengono al complesso dell'altare maggiore della cattedrale del Coppola. Sul soffitto si vedono alcuni dipinti eseguiti dal pittore Diego Grillo da Pizzo, mentre di recente la cappella dell'Annunziata è stata restaurata e arricchita di opere pittoriche date al pennello dell'oppidese Concetta Mazzullo. Negli ultimissimi tempi, d'iniziativa dell'attuale vescovo Francesco Milito, sono state affrescate da artisti dell'est-europeo e in stile bizantino la cappella centrale e quella dell'Immacolata.

Nell'edificio cultuale sono ospitati molti manufatti acquistati dal vescovo Nicola Canino (1937-1951), tra cui importanti si rivelano un grande organo e gli stalli in legno, come pure il sepolcro del vescovo Santo Bergamo (†1983), il primo prelato ad aver governato la diocesi ingrandita con la fetta di territorio tolta a quella di Mileto. Nel settembre 2001 la ditta Antonino Paiano da Tresilico ha provveduto a spese del Comune a vuotare dei detriti crollati col terremoto del 1908 le spoglie dei vescovi Coppola e Giuseppe Teta e a ripristinare lo stesso con moderna tecnica. I resti mortali dei due, piamente raccolti, sono stati ricomposti alla meglio e al disopra della cripta è stata sistemata una chiusura in vetro che permette di vedere all'interno. La relativa lapide reca:

«Distrutto dal terremoto del 1908/ assieme all'intera cattedrale/ questo sepolcro/ custodia delle terreno spoglie dei vescovi/ Mons. Francesco M. Coppola (1822-1851) / e / Mons. Giuseppe Teta (1859-1875)/ Nel settembre dell'anno 2001/ auspicò il parroco mons. Francesco Zappia/ dalla civica amministrazione del sindaco Freno/ venne / riscoperto e ripristinato nella sua forma originale/ - Le

ossa/ trovate in mezzo alle macerie/ giacciono nel sito primitivo/ pietosamente ricomposte/ come segno dell'amore che il popolo oppidese/ ha nutrito sempre per i suoi vescovi».

Hanno servito nella cattedrale, con parrocchia intitolata a S. Nicola di Mira e, non più quindi a S. Nicola de medio o a S. Nicola intra moenia, denominazioni ormai inidonee, in qualità di arcipreti-parroci, dall'epoca della tramutazione nel nuovo sito fino ai nostri giorni, i seguenti sacerdoti: Tommaso Pistone da Zurgonadi (febbr. 1784-1792), Filippo Fasano (marzo 1792-1801), Giuseppe Frascà (1801-1840), Giuseppe Fragoneri (1841-1845), Rocco Garigliano da Galatro (1845-18739, Angelo Vorluni (1873-1877), Domenico Virdia da Varapodio (1877-1879), Nicodemo Pacifico da Mammola (1879-1883), Carmelo Puja da Filadelfia (1886-1898), Giovanni Sposato (1898-1919), Andrea Taccone da Cittanova (1919-1923), Vito Cina da San Nicola da Crissa (1923-1929), Nicola De Marte di Delianuova (1929-1939), Sebastiano Tramontana da Molochio (1939-1951), Rosario Formica da Terranova S. M. (1952-1957), Luigi Blefari (1957-1969), Giuseppe Loria (1970-1983), Francesco Zappia (dal 1984), Benedetto Rustico, Letterio Festa, Giuseppe Papalia³.

Mons. Alessandro Tommasini, reggino di Dinnititi, tra le tante cariche rivestite e gli impegni profusi nella capitale del regno, nel 1791 stava attendendo precipuamente al compito di segretario del cappellano maggiore quando è stato nominato vescovo di Oppido. Giunto l'anno dopo in una struttura ancora in massima parte baraccata, si è dato subito da fare per avviare la costruzione della cattedrale provvisoriamente allogata nella chiesa delle clarisse e il seminario, cui ha consegnato delle buone regole mandate a stampa nel 1798. Ma non solo dei problemi del suo ministero si è egli interessato, anche di tutti quelli che attanagliavano la popolazione, che viveva in abituri malsani e aveva bisogno di tutto. Le sue richieste a tal proposito in alto loco proprio non si contano. Purtroppo, il suo comportamento in materia politica ha bloccato la sua fervida attività. Favorevole al Ruffo in occasione dell'impresa sanfedista, ha accolto poi a Gioia il re Giuseppe Bonaparte, che ha accompagnato fino a Reggio. Per questa azione in quello stesso 1806 è stato catturato nottetempo dalla nota banda dei Pedacesi e condotto



Mons. Alessandro Tommasini

prigioniero in Sicilia, dove tra Palermo e Messina ha trascorso ben 8 anni. Durante la sua assenza la diocesi è rimasta affidata a dei vicari generali. Liberato nel 1814, è ritornato in sede, ma nel 1827 veniva chiamato dal re Borbone alla cattedra arcivescovile di Reggio. Al Tommasini si debbono numerosi manufatti commissionati ad artisti di un certo nome⁴.

Trascorso un anno dal trasferimento del Tommasini, è pervenuto in sede il catanzarese Ignazio Greco, che per i suoi costanti malanni, durerà appena un triennio. Al suo tempo la situazione del capoluogo diocesano non era delle più promettenti e la rendita della mensa ammontava appena a 1500 ducati pesi compresi, una cifra sicuramente inadeguata ai bisogni. Non appare molto della sua attività pastorale e nei vari frangenti politici, sia che si trattasse del regime tradizionale che in occasione dell'istituzione del parlamento costituzionale, si è mantenuto in linea con le disposizioni del momento. Intanto, all'inizio del suo episcopato si è trovato ad affrontare un grave problema. Dopo la promulgazione del concordato del 21 marzo 1818, che faceva seguito alla convenzione del 1741, la diocesi ha corso il rischio di essere soppressa. A salvarla vi ha allora pensato con un impegno veramente lodevole un sacerdote di Pedavoli, Nicolantonio Gangemi, che a

Napoli godeva dell'incarico di membro dell'alta commissione mista del patrimonio ecclesiastico regolare⁵. È indi la volta ancora di un grande prese. Francesco Maria Coppola di Nicotera, che rimarrà in carica per quasi un trentennio. Mons. Coppola, traslato da Termoli, pur in flessibile nel combattere i fermenti di carattere risorgimentale perseguito i cosiddetti preti carbonari, è stato un Ordinario di eccezione. A parte le tante intraprese esperite in vario modo, ha egli avviato a soluzione il problema della cattedrale apprendo al culto nel 1841 un maestoso edificio, che ha adornato con opere di validi artisti contemporanei. È riuscito peraltro a far dirottare un grosso lascito di Antonio Mazzitelli, che ha permesso l'erezione di un ospedale civico, antesignano di quello ancora in attività.

Nuovo vescovo nel 1852 è Michele Maria Caputo, un frate domenicano di Nardò, che a Oppido farà di tutto per inimicarsi i sacerdoti e parte della popolazione, in particolar modo i maggiorenti. Circondatosi di collaboratori malvisti e con idee non proprio consone alla tradizione, non poteva andare lontano. Infatti, accesi aspre lotte tra lui e le famiglie Grillo e Zerbi con i loro seguiti, alla fine non potrà che soccombere, tanto che nel 1858 verrà traslato in Ariano. In questa città la sua ribellione e il favore espresso nel 1860 a Garibaldi lo condurranno a una ben triste fine. Nominato dal dittatore Cappellano maggiore, cadrà in disgrazia e sarà abbandonato da tutti. Adirittura, sarà ritenuto responsabile di beneficio ai danni di re Ferdinando II, che appena qualche anno prima era stato suo ospite⁶.

Nel 1859 è la volta di Giuseppe Teta di Nusco a portarsi in Oppido. Egli, ch'è stato un restauratore nel senso pieno della parola ridando la funzione di vicario all'arcidiacono Giuseppe Maria Grillo licenziato dal Caputo, dalle autorità venute fuori dall'Unità d'Italia è stato considerato a lungo un pericoloso fautore dei Borboni e, come tale, tenuto particolarmente d'occhio. Ha difeso fattivamente le ragioni della diocesi avversate in via giudiziaria dal suo predecessore e ricomposto la lite originata all'epoca di quest'ultimo. Ha dovuto sapientemente far fronte all'arrivo dei garibaldini e in successione ha difeso i validi collaboratori, che si era portato dietro. A distanza di molto tempo un antico e noto alunno, l'avv. Tommaso Polistina, ricordava con ammirazione quando era stato accol-

to nel seminario oppidese, dove insegnavano tra tanti altri eccellenti professori nominati dal Teta i fratelli Patroni, di cui uno finirà poi vescovo.

Ha sostituito il Teta morto a Napoli nel 1874 il coadiutore Antonio Maria Curcio di Pizzo, strenuo difensore delle prerogative vescovili e contrario a richiedere l'equum. Durante il ventiquattrenne di sua residenza a Oppido il Curcio si è preoccupato del restauro della cattedrale, bontantemente danneggiata dal sisma del 1894 e di richiedere aiuti per le popolazioni e ha fatto co-



Mons. Domenico Scopelliti

struire la monumentale cappella del Santissimo. Sostenuto sempre dal fratello Giorgio, deputato al parlamento, ha dato vita al giornale "La Calabria Cattolica" ritenuto contrario alle idee nazionali, ma nonostante tutto dalle autorità considerato affatto avverso al governo. Gli si deve l'acquisto di molte suppellettili e opere artistiche, ma sono tanti gli impegni di rilievo portati a termine: Ha istituito una Specola meteorologica utile alle esigenze del territorio e portato in seminario professori gesuiti di ottima preparazione, che hanno contribuito a un suo positivo rilancio. Nel 1895 ha poi acquistato a sue spese un cospicuo locale per alloggarvi l'asilo infantile, ch'era stato fondato pochi anni prima da un solerte e benemerito sacerdote, Domenico Zucco.

Il secolo XX vede in cattedra Domenico Scopelliti di Catona, nominato nel 1898. Pur allontanandosi spesso dalla sede, un tal vescovo ha operato variamente in diocesi. Si è interessato parecchio alla conduzione del seminario e alla cura dei costumi dei sacerdoti avendo a suo fedele e valido collaboratore il messinese Antonino Celona, per il quale da tempo si è avviato il processo di beatificazione. Ha combattuto le tesi che sostenevano l'avvento del divorzio nonché il socialismo e la massoneria, entrambi presenti in Oppido. Ab-



Mons. Antonio Galati

battutosi nel 1908 il catastrofico terremoto, la città è stata sconquassata in vari quartieri e nell'occasione si sono fatti avanti la carità e l'impegno del vescovo, ch'erano già rifiuti nel precedente del 1905. Scopelliti non ha lasciato comunque un ricordo eccellente e nel 1919, causa certamente l'assassinio dell'arciprete della cattedrale, d. Giovanni Sposato, ha preferito presentare le dimissioni.

A sostituire lo Scopelliti nel medesimo giorno delle dimissioni è stato nominato Antonio Galati di Vallelonga. Questo Ordinario ha dovuto sostenere il grave impatto col regime fascista. Tra le sue tante azioni non accettate dagli Oppidesi si comprendono le rampogne contro i rei di aver fatto segno a fucilate un'edicola sacra nelle campagne e l'abbandono della processione della Madonna

Annunziata lungo le vie del paese a motivo che i fedeli pretendevano di mutarne il percorso, tanto che si è trovato a subire un assedio vero e proprio nella sua stessa residenza. Mons. Galati, cui si deve l'avvio del progetto per una nuova cattedrale essendo stata questa distrutta dal sisma, nel 1927, causa le mene dei fascisti locali, sarà traslato a Santa Severina.

Nel 1928 è giunto a Oppido il passionista Giovan Battista Peruzzo di Le Rocche di Molare, personaggio di grande tempra e preceduto dalla fama di essere vicino ai fascisti, in particolare al quadrumviro De Vecchi. Era sicuramente un vescovo di passaggio, ma nei quattro anni in cui è rimasto in sella ha dato un ampio slancio soprattutto all'azione cattolica, i cui quadri lo hanno osannato. Si è però anche lui scontrato duramente con l'ambiente fascista e non ha avuto timore a levare alta la protesta dal pulpito nel frangente della soppressione dei circoli cattolici da parte del regime. Creato arcivescovo di Agrigento nel 1932, a sostituirlo è arrivato nello stesso anno Nicola Colangelo di Schiavi d'Abruzzo, che nel 1935 godrà del privilegio di aprire solennemente al culto la nuova cattedrale. Il nuovo ordinario, ch'è passato alla storia come un capace amministratore, stante il suo non buono stato di salute, appena nel 1936 sarà costretto a trasferirsi a Nardò. All'anno successivo rimonta la venuta di Nicola Canino di Albi. L'ennesimo presule, che ha speso il suo tempo in gran parte ad abbellire con opere pittoriche il maggior tempio e altri luoghi sacri e a curare la gioventù, era fuori dai tempi e la sua perseverante condotta lo ha messo contro la cittadinanza e i sacerdoti stessi. Anche lui si è mostrato inflessibile con i fascisti pur talvolta scimmiettandone i costumi e, schierandosi apertamente con la DC, ha avversato in ogni modo i socialcomunisti. I tanti ricorsi contro di lui nel 1951 hanno raggiunto il loro effetto, per cui ha dovuto dimettersi e portarsi a Roma.

Dopo alcuni anni di amministrazione apostolica è pervenuto in diocesi nel 1953 Maurizio Raspini di Bellinzago Novarese, un vescovo che nei primi anni è risultato molto attivo, in particolare a favore dell'azione cattolica e nel settore della ricostruzione delle chiese parrocchiali danneggiate dalle tremende alluvioni del 1951 e 1953. Si ricorda nel 1954 lo svolgimento di un imponente congresso mariano durato più giorni e ricco di



Mons. Giovan Battista Peruzzo

partecipazione a vari livelli. Purtroppo, negli ultimi anni si è ammalato, tanto che nel 1965 è stato costretto a dimettersi. L'evento si è verificato proprio nell'anno in cui veniva a concludersi l'ultima grande assise della Chiesa, il Concilio Vaticano II. Da quell'anno trascorreranno ben 14 anni prima che un vescovo effettivo sedesse sul soglio oppidese. Nel 1979, infatti, ne ha assunto il possesso Santo Bergamo, che dal 1972 reggeva la diocesi come amministratore apostolico. Con l'occasione è stata definitivamente sancita la mutazione del territorio e la stessa, col nome di diocesi di Oppido Mamertina-Palmi, è stata allargata con i paesi della provincia di Reggio ricadenti nella diocesi di Mileto. Gli ultimi Ordinari diocesani sono stati Benigno Luigi Papa di Spongano (1981-1990), Domenico Crusco di Grisolia (1991-1999), Luciano Bux di Bari (2000-2012) e Francesco Milito di Rossano (2012-2023). In carica al 2023 c'è Giuseppe Alberti di Este.

Note:

¹Archivio Vescovile Oppido Mamertina, fasc. vari.

² In un recentissimo lavoro si trovano interessanti dati sugli interventi degli architetti Pisanti e Bal-

danzi. Cfr. (a cura di Piercarlo Crachi e Cristiana Coscarella), *Un architetto che ebbe anima d'artista: Giuseppe Pisanti-Ruoti 1826/Napoli 1913*, Associazione Culturale Recupero Tradizioni Ruotesi, Pisani Teodosio Edizioni, Avigliano 2020, pp. 79-88, cap. 5 (*Oppido Mamertina (RC), Cattedrale di Santa Maria Assunta e Seminario arcivescovile (sic!) 1894-1908*).

³ Cfr. ROCCO LIBERTI, *La cattedrale di Oppido Mamertina*, Quaderni Mamertini, 23, Diaco, Bovalino 2002, *passim*.

⁴ GIUSEPPE PIGNATARO, *Monsignor Alessandro Tommasini al servizio del Re di Napoli*, Historica, XXXIX-1986, n. 2; CANDIDO ZERBI, *Della Città, Chiesa e Diocesi di Oppido Mamertina e dei suoi Vescovi*, Roma 1876; *Regole pel governo interiore del Seminario della Città di Oppido*, 1798, Messina, Tipografia Giovanni del Nobolo; LIBERTI, *Diocesi di Oppido-Palmi, I Vescovi dal 1050 ad oggi*, Rosarno, Virgilio 1994, *passim*.

⁵ Al comma III si veniva a stabilire la «unione di parecchi piccolissimi vescovati, dove i vescovi non possono mantenersi colla dovuta decenza» e Oppido davvero non faceva eccezione. FELICE TORELLI, *La chiave del Concordato dell'anno 1818 e degli atti emanati posteriormente al medesimo*, vol. I, II^a edizione, Stamperia del Fibreno, Napoli 1848, p. 3.

⁶ LIBERTI, *Nuove note sul vescovo salentino Michele Maria Caputo*, «Note di storia e cultura salentina-Miscellanea di studi Mons. Grazio Gianfreda», XXV-2015, pp. 266-278.



Mons. Giuseppe Alberti